

Una gita alle rovine di Zimbàbui.

Note di viaggio del cap. ENRICO D'ALBERTIS, membro d'onore della Società.

(con 33 illustrazioni e una pianta)

(A BORDO DEL « GALICIAN » TRA CAPETOWN E LAS PALMAS; LUGLIO 1908).

In un mio precedente viaggio nell'Africa del Sud, nel 1896, ero rimasto colpito da un brano che avevo letto nel libro *Guide to South Africa*, una specie di Baedeker di quella regione, ove nel capitolo che tratta delle miniere e specialmente delle miniere d'oro, è detto: che quella parte dell'attuale *Rhodesia* che porta il nome di Mashonaland, *may be the land of Ophir*, ossia, può essere la terra di Ofir, di cui fa menzione la Bibbia e che le rovine di Zimbàbui dovevano essere il centro di questa misteriosa ed aurifera regione dell'Africa.

I primi scrittori e storici portoghesi, che ne ebbero sentore dagli Arabi, associarono queste rovine al mitico ricordo di Salomone e della Regina di Saba; ma più recentemente un allegro scrittore Mr. Rider Haggard, nei suoi vari lavori e in « *King Solomon's mines* » principalmente, ha tessuto sopra il paese di Zimbàbui un poco credibile romanzesco racconto, facendone la residenza della graziosa Regina ammiratrice di Re Salomone, dando così facile e piacevole pascolo alla fantasia dei romanzieri e storici poco coscienziosi.

Ma, a parte questi racconti di fabbricatori di novelle e a parte le tradizioni raccolte da creduli scrittori dei tempi passati, le rovine di Zimbàbui presentano tuttavia, se non un enigma, certamente un problema della più alta importanza, tale da attrarre l'attenzione degli storici ed archeologi del dì d'oggi.

È omai provato, che tradizioni raccolte sulle coste dell'Africa orientale fino dal principio del XVI secolo, richiamarono l'attenzione sopra aree aurifere della presente Rhodesia e specialmente

del Mashonaland, per la enorme quantità d'oro portata dalle coste d'Africa pel Mar Rosso, in Arabia, sia dai Fenici che dai Sabei, e di cui si trovano ricordi e cenni nella Bibbia e in antichi scrittori greci e romani e, più recentemente, in autori arabi del IX e X secolo, quali il Massude, detto l'Erodoto arabo, il quale dice che nel 943 il commercio dell'oro con Sofala era al suo massimo.

La parte Sud della Rhodesia possiede la più estesa area aurifera che si conosca al mondo e che sia stata lavorata in epoca preistorica.

Quest'area si può approssimativamente valutare a più di 700 miglia quadrate, estendendosi da Sofala, al sud di Beira, sulle sponde dell'Oceano Indiano, alle « Victoria Falls », le cascate dello Zambesi, e dalla riva sud di questo fiume, fino al Limpopo e alle colline del Transvaal.

Competenti autorità nella conoscenza delle miniere e di fama mondiale come un John Hays Hammond, Telford Edwards, professor Le Neve Foster e altri ingegneri che hanno esaminato e studiato le località di queste antiche miniere, sono unanimi nell'affermare che alcune di esse non sono solamente antiche nel senso puro e semplice della parola, ma che gli antichi lavoratori vi hanno portato i loro metodi e la loro esperienza dall'Asia, forse dall'India e che non erano certo i semplici ed ignoranti nativi Bantù, Cafri, Ottentotti e Boscimani che avevano lavorato alle grandi ed antiche miniere ritrovate al dì d'oggi.

Queste miniere si trovano scavate nella solida roccia a profondità di oltre 50 metri, ovvero a livello dell'acqua, e naturalmente finirono per essere poco per volta inondate, riempite e infine coperte dal suolo, lavoro che ha richiesto un periodo di centinaia e centinaia d'anni e difficile a calcolarsi.

La conoscenza e la lavorazione dei primi e preistorici esploratori di miniere è dagli ingegneri ritenuta come meravigliosa.

Alcune di queste miniere furono rimesse superficialmente in esercizio nel medio evo e dagli indigeni dell'epoca presente; ma persone che ho avvicinato e addentro nello studio delle miniere, mi dissero potersi ritenere che di tutte quelle che sono in esercizio al giorno d'oggi, non una è nuova e che gl'ingegneri moderni non fecero che seguire le tracce delle antiche.

Sembra oramai da tutti riconosciuto che la regione ricordata

nella sacra scrittura « la terra di Havilah dove vi è l'oro » debbesi ritenere essere tutta la regione compresa fra i fiumi Limpopo e Zambesi e che i primi lavoratori delle miniere di questa regione furono seguiti dai Fenici, dagli Imiariti del Sud della Arabia e dagli Ebrei.

L'oro trovato era mandato alla costa, imbarcato nel porto di Tarsis, probabilmente la presente Sofala, e spedito a Ofir, che doveva essere il grande emporio degli Imiariti sulle coste sud dell'Arabia, e di qui era poi distribuito per tutto il mondo orientale d'allora.

Le parole adunque della sacra scrittura, che si riferiscono all'oro di Ofir, non intendono dire che Ofir fosse la terra che produceva l'oro, di cui Salomone si servì; l'espressione della Bibbia intende riferirsi all'oro che i Fenici e gli Ebrei importavano da Havilah, l'attuale Rhodesia, per la via di Tarsis, Ofir ed Ezion in Idumea nel Mar Rosso.

Qual'è l'epoca delle rovine di Zimbàbui?

Ecco il punto di discordia di tutti quelli che si occuparono e si occupano e si occuperanno a sciogliere questo problema; chi le vuole antichissime, mille anni avanti l'era presente, come il Bent (« The ruined cities of Mashonaland »); chi le vuole del principio della stessa era, come M. Hall (« Great Zimbabwe ruins »), chi le vuole relativamente recenti come Mac Iver, ossia del xv secolo.

Gli Arabi, dice lo scrittore Barros nella sua « Do Asia », furono quelli che ne diedero notizie ai Portoghesi nel xvi secolo, dicendo loro la verità: ossia « che esse erano meglio costruite che le fortificazioni portoghesi, ma che non sapevano chi fossero i costruttori ». È fuor di dubbio che esse sono al disopra della capacità tecnica degli abitanti attuali dell'Africa, siano essi Bantu, Cafri, Boscimani, Ottentotti; ed è accertato che fino dai tempi di Maometto, ossia fin dall'VIII secolo, questa parte dell'Africa non fu abitata che dalle suddette popolazioni indigene; quindi queste costruzioni si possono senza fallo riportare indietro almeno al principio dell'era presente come è ritenuto da Hall.

I Portoghesi, dietro i racconti arabi, nel cercare di raggiungere questi luoghi, perdettero parecchie centinaia di uomini per febbri e scontri contro i nativi. Il forte desiderio di raggiungere Zimbàbui era sorto nei Portoghesi dalle informazioni degli Arabi

stessi, i quali sembra fossero i primi che abbiano detto loro, essere il Regno di Monomotapa, il sovrano in quei tempi della regione, la Ofir di Salomone, donde per scorollario o naturale conseguenza, i primi scrittori portoghesi scrissero delle « Miniere del Re Salomone » che si trovavano nell'interno; e da qui alla allegra storia della Regina di Saba è breve il passo, mentre è risaputo che Saba e Sabei sono in Arabia.

La prima autentica descrizione di queste rovine è data da Karl Mauch che le visitò nel 1871.

Dopo l'occupazione della Rhodesia, esse attrassero l'attenzione degli studiosi di antichità e M. Theodore Bent vi fece i primi sistematici scavi che condussero alla conoscenza più esatta, se non definitiva, di queste rovine: scavi che sono ora continuati con criterio scientifico e sistematico da M. Hall, dal cui libro « Great Zimbàbwe » ricavo molte di queste informazioni.

Dove si trovano queste rovine?

Esse sono circa nella intersezione del 20° parallelo di lat. Sud ed il 31° di long. Est da Greenwich.

Il territorio di Zimbàbui forma lo spartiacque tra il bacino del fiume Shanghani, che versa le sue acque nello Zambesi, e quello del Lunde, che si getta nel Sabi e sbocca circa 60 miglia a Sud di Beira. Fra le tante supposizioni fu detto pure che gli antichi risalivano il Sabi per giungere a Zimbàbui, cosa poco attendibile perchè non navigabile che per breve tratto; chi sa però che questo nome, per la omonimia, non abbia fatto nascere la leggenda della Regina di Saba? Di gente allegra non fu mai deficienza!

Nel 1896 tuttochè avessi fin d'allora grande desiderio di visitare questa località, tanto interessante, giunto a Pretoria, rimasi perplesso; bisognava fare un lungo cammino sugli ox-waggon, gli antichi carri tirati da 10 o 12 paia di buoi, giacchè la ferrovia non arrivava ancora a Bulawayo e tanto meno a Gwelo, sulla via di Salisbury e Selukwe, luogo ora di partenza per chi vuole visitare Zimbàbui, e poi, la rivolta del Matabele, scoppiata appunto allora, rendeva la gita non troppo sicura e... anche troppo interessante!

Mi riserbai di farla in altra occasione: essa mi si presentò quest'anno ed io l'afferrai.

*
**

Partito da Porto Said il 19 aprile, il 9 maggio arrivo a Beira, dopo 3 settimane di viaggio passate lietamente a bordo del vapore della Deutsche Ost Afrika Linie in compagnia di alcuni ufficiali italiani che col loro capo, il magg. Di Giorgio, si recavano al Benadir, e della famiglia di un altro ufficiale, il tenente Guidotti, che si recava con essa a Salisbury nella Rhodesia, ove ha acquistato vasti terreni e ne tenta da due anni là coltura.

FIG. 1^a. — *Starco a Beira*

Il 10 arrivo a Salisbury, il 12 sera a Gwelo, il 13 mattina alle 6 sono già in treno per Selukwe da dove dovevo procedere in vettura il giorno stesso per il Forte Victoria e Zimbàbui!

FIG. 2^a. — *Residenza signorile a Salisbury.*

Non avevo perduto davvero il mio tempo: in quattro giorni ero nel cuore dell'Africa, e procedevo oltre: il mio cuore... di *touriste* esultava!

Tuttochè mi trovassi in latitudini tropicali, avevo freddo, almeno io lo sentiva, il termometro

centigrado marcava 8° nella mia stanza, mentre quattro giorni prima ne marcava 30° nella cabina di bordo. Ma Gwelo si trova già a circa 1300 metri sul livello del mare, in un vasto piano privo di colline e di foreste che lo riparino: l'inverno si avvicinava, mi trovavo nell'autunno avanzato dell'emisfero australe, e sapendo di dover passare delle notti in vettura avevo raddoppiato

la provvista di coperte e pastrani e mi mettevo quindi coraggiosamente in viaggio.

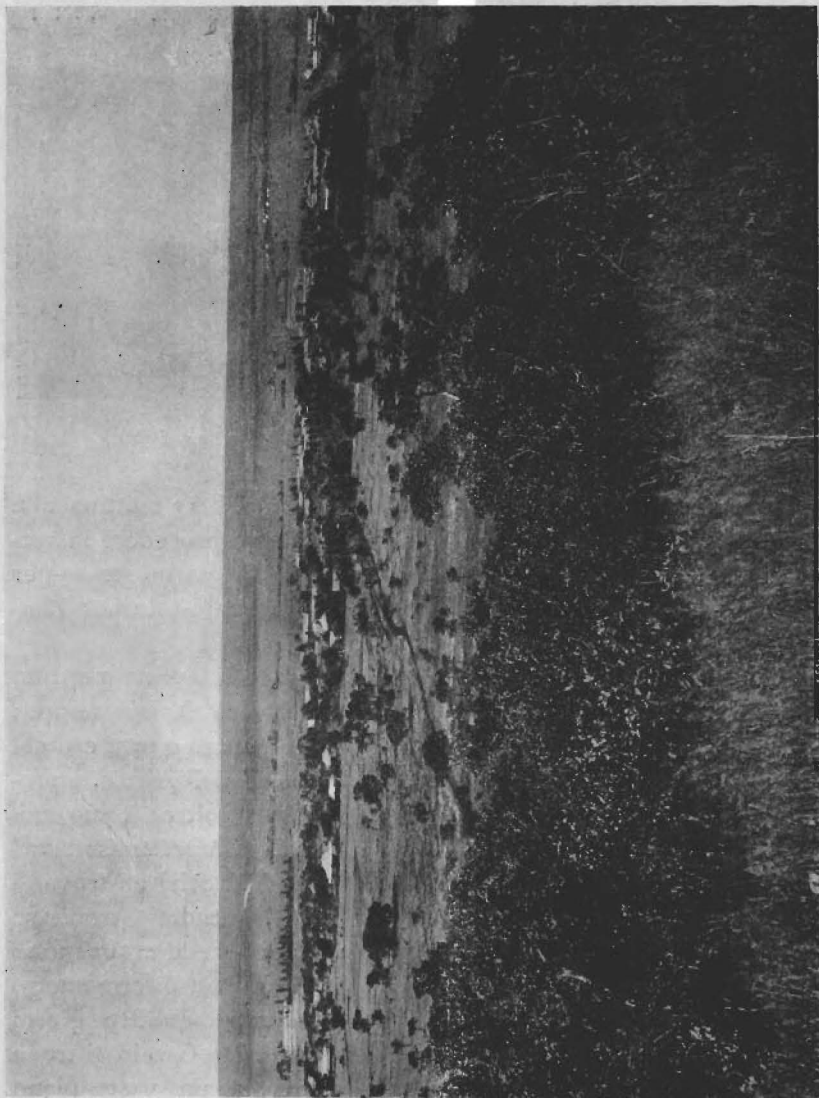


Fig. 3^a — *Gwelo*.

Il mio taccuino porta questa curiosa e forse puerile osservazione, che trascrivo letteralmente:

« Parto oggi il giorno 13 del mese: appena in moto, appol-

laiato sopra un albero vicinissimo alla ferrovia, vedo un grosso uccellaccio, che spaurito si allontana; era un grosso gufo. Pensando alla data 13 del giorno di partenza e vedendo allontanarsi quell'uccellaccio per la campagna mormorai fra me: un antico romano... e qualche mia conoscenza, non avrebbero proseguito! Non per nulla provenivo dall'Egitto: *Inshalla*, mormorai come avrebbe fatto un Arabo... e avanti ».

Seguito spigolando note dal taccuino:

La campagna è una estesa pianura, radi gli alberi e l'erba è inaridita dalla passata estate, e gialla; ha l'aspetto di messe matura pronta alla mietitura.

Si passano le stazioni o meglio *sidings*, come sono segnate negli orari e che corrisponderebbero alle nostre « fermate », di Lyndurst, Guinea, Fowl stores, Napier e Rogers: questa è la fermata di una grande miniera; infatti si veggono enormi cataste di legno, un formicolio di gente, una selva di caminiere e fumo e fumo... certo quelle cataste di legna accennano a distruzione di foreste.

Nel treno ho fatto relazione con un *clergyman* che è in compagnia d'un vescovo anglicano, il vescovo di tutto il Mashonaland, il quale si recava a mettere la prima pietra di una chiesa a Selukwe e dal *clergyman* mi ebbi numerose interessanti notizie sul paese che si attraversava.

La foresta che ora s'incontra è tutta giovane, la vecchia fu distrutta per uso delle miniere.

Si passa quindi la stazione di Surprise, altra miniera d'oro: anche qui caminiere, cataste di legna, fumo ed una bella vista del villaggio dei lavoratori indigeni.

Cerco prendere fotografie di due giovani ed allegre donne cafre col berrettino da *jockey* in testa, alla *touriste*, ma appena tocco la Kodak fuggono inorridite.

Alle 8 arrivo a Selukwe, gran centro minerario ed importante



FIG. 4^a. — Il « Royal Hotel » di Gwelo.

per la miniera di ferro-cromo (chrome iron) della migliore qualità, che viene spedito tutto in Inghilterra e serve specialmente per la lavorazione delle corazze.

Non lontano, in una località detta Somabule, vi è pure una

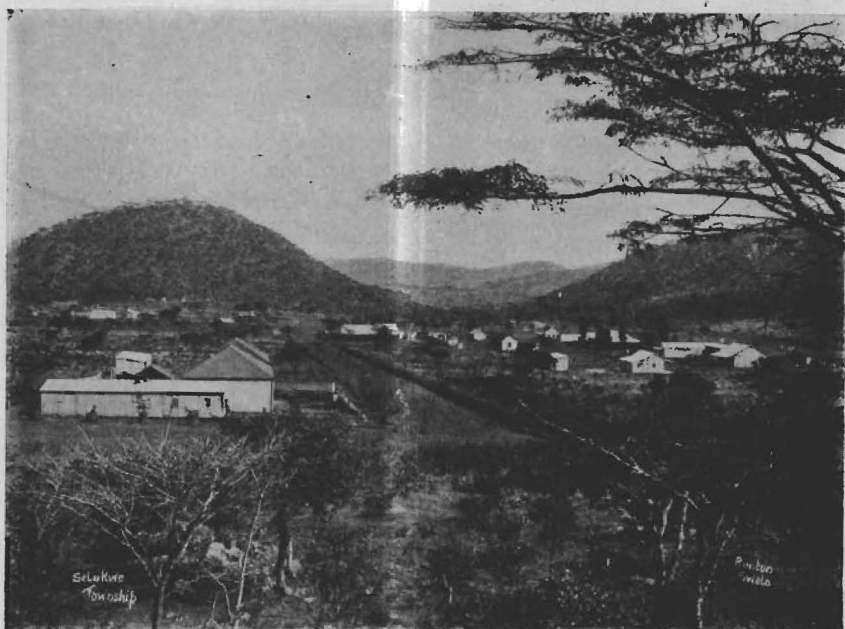


FIG. 5ª. — Selukwe.

miniera di diamanti. Un gran ricco paese la Rhodesia... ed ancora così poco conosciuta!

Fatta una buona refezione all'albergo, alle 10 e mezzo il mio veicolo è pronto colle provvigioni, bagaglio, sacchi postali; io pure sono pronto.

Erano ben 100 circa miglia che stavo per percorrere attraverso alle grandi foreste della Rhodesia; volli quindi ispezionare, prima di partire, la mia vettura.

Credevo di vedere, sotto il pomposo nome di *coach*, una diligenza, un legno almeno a quattro ruote ed invece esso non è che un tozzo e robusto veicolo a due ruote altissime, della cui altezza ho capito praticamente la ragione in viaggio: ed è che l'acqua al guado dei torrenti non salga fino ai piedi dei viaggiatori, al bagaglio ed ai sacchi della posta.

Il padrone dell'albergo, vedendomi ispezionare attentamente le ruote della sua vettura, le molle, e tutto l'insieme mi disse: « all right, springs are very good » (tutto bene, le molle sono eccellenti). Non aggiungo parola e salgo in vettura felicissimo di trovarmi solo nel piccolo veicolo.

Il vetturino, un nero ricciuto cafro, salta a cassetto seguito da un suo aiutante, un piccolo cafretto nero come l'e-bano, entrambi muniti di frusta, lunghissima l'una, corta quella del ragazzo. Un colpo della

lunghissima frusta n. 1 va a colpire le due mule di testa, mentre la frusta n. 2 percuote le più vicine e tutte le sei mule accoppiate a due a due, partono al galoppo con stridolo e lamentevole ci-

golio delle molle e dei ferramenti tutti, che sono messi invero a dura prova ad ogni solco che attraversa la strada.

Usciti dal paese, dopo scosse e salti inquietanti (il vetturino doveva avere del whiskey in corpo), nel passare a gran galoppo una ineguaglianza della strada, senza volere diminuire la furia



FIG. 7^a — In panna.

del correre delle mule, eccitate dalle fruste abbinata e dalla voce dei due cafri, le molle della ruota di destra, in un estremo sforzo, si spezzarono e bisognò allora davvero fermarsi, e con termine rubato dagli *chauffeurs* ai marinai, « restare in panna ».

Ciò cagionò un ritardo di due ore.

Nell'attesa che il boy, l'aiutante vetturino, fosse andato all'albergo e ritornato con altra vettura, io meditavo e pensavo se



FIG. 6^a. — Partenza da Selukwe per Fort Victoria.

quell'accidente fosse occorso nella strada lontano dal paese, nella notte, senza risorse... e macchinalmente sollevai il coperchio del cesto delle nostre provviste e vidi con terrore che non vi era tutta la quantità di pane che avevo richiesto.

Eran ben 80 miglia che si dovevano percorrere prima di potersi rifornire.

Alle 12, seconda e definitiva partenza, ma questa volta stavo alle vedette, cercando frenare nei passi difficili il mio poco frenabile automedonte.

Dice il proverbio che « tutto il male non vien per nuocere » e infatti al veicolo a due ruote avariato era stato sostituito un altro a quattro ruote, una specie di *char à bancs*, ma sul quale stavo assai più comodo e le scosse prodotte dalle grosse pietre e dalle ineguaglianze del terreno giungevano al mio povero e ossuto corpo meno disastrose.

È meraviglioso il modo con cui questi indigeni guidano le mule appaiate e l'occhio e la sicurezza che dimostrano negli svolti, nelle discese, ecc. Sulle prime, ero un poco in apprensione, ma poi ricordandomi altro incidente occorsomi molti anni prima in America, vi feci l'abitudine, raccomandandomi al mio destino e lasciando al vetturino che facesse a modo suo, tanto era lo stesso: mi toglievo così da una continua tensione di nervi che impediva di abbandonarmi alle mie osservazioni e prendere note.

In America scendendo velocemente in una specie di diligenza nella « Yosemite valley » ove si trovavano le Sequoja, gli alberi giganti della California, il *driver*, un nero puro sangue, anche lui figlio o progenie del continente africano, guidava come un Dio in luoghi da far venire le vertigini, ma in un solco della strada attraversato a precipizio, si ruppe l'asse delle ruote davanti; ci arrestammo di botto senza farci però alcun male.

Eravamo molti passeggeri ed io, ricordandomi che non ero solo un *globe trotter*, ma anche marinaio, mi diedi a cercare di « alapazzare » l'asse con tronchi tagliati nella foresta e con funi, trovandomi aiutato nella bisogna da un altro viaggiatore il quale, anche lui uomo di mare, capitano di vascello, proveniente dal Giappone, ove aveva infuso, quale professore di nautica, ai giovani marinai nipponici l'arte sua e la sua scienza marina che in breve tempo fruttificò... e come! A titolo di curiosità, aggiungerò che

oltre al capitano di vascello, si trovavano anche in mia compagnia un ingegnere scozzese minerologo e un chimico danese; venivano tutti e tre dal Giappone ove erano stati ad insegnare nelle loro rispettive specialità e per lo stesso motivo dell'ufficiale di marina inglese.

Lasciai dunque che il vetturino si occupasse delle mule ed io continuai nelle mie osservazioni abbandonandomi al mio destino.

La strada scende dapprima fra le colline seguendo di fianco il letto d'un torrente, passa presso una miniera e sbocca infine in una grande vallata. In lontananza, il verde intenso in circo-scritti rettangoli regolari e un punto bianco, accennano ad una *farm* (masseria) circondata da terreni coltivati.

Alle ore due cambio di mule: due cafri, una capanna che serviva anche da stalla e l'aperta campagna.

Alle 4 si sale su una collinetta ove si presenta un gruppo di case con

giardini ed orti contornati da siepe, e qui si ha altro cambio di mule.

La località è conosciuta col nome di *Twentitwo miles store*, e 22 miglia appunto sono quelle che avevamo percorso; siamo però in ritardo di due ore.

Prendo un the, attacco le mie provviste che consistevano in una pila di 30 centimetri di altezza di *sandwiches*, la provvista più pratica per un viaggiatore, e via di galoppo.

Le mule sono assai più resistenti dei cavalli: cavalli e buoi prendono facilmente la malattia; queste mule a cui è inoculato il siero preservatore, sono meno attaccate. Ad un certo punto sotto un maestoso albero, troviamo accampati due grossi carri *waggons* con merci e provviste d'ogni genere per Fort Victoria. Dopo il tramonto si arriva in un luogo ove il vetturino mi fa cenno di discendere e mi addita un altro *coach*, come quello che lasciammo avariato, e mi dice che bisognava cambiare di vettura. Con qual piacere ognuno se lo immagini.



FIG. 8ª. — Sosta di due waggons.

La notte ci sorprese che eravamo in questa operazione, l'aria era frizzante, eravamo senza luna e senza fanali, e si lavorava al buio!

Finalmente tutto era in ordine e poco dopo si passa a guado un profondo torrente.

Se avessimo continuato collo *char à bancs*, l'acqua sarebbe salita nella vettura, mentre colle due alte ruote del *coach* si arriva solo a lambirla.

Al di là del torrente si giunge alla terza stazione di cambio delle mule e vi trovo vari fuochi accesi; mi si dice che questi servono non tanto per riscaldarsi quanto per tenere lontano gli animali feroci...

Io pensai subito al mio revolver che avevo lasciato a Gwelo col bagaglio grosso, dopo le migliori informazioni avute di perfetta sicurezza della via, tanto per parte degli uomini quanto per parte delle fiere!...

Seguita poi il quarto cambio di mule alla stazione detta Shashi Store.

Qui trovai cortese accoglienza dallo Store keeper, il capo di questo posto avanzato della civiltà, ove nel magazzino che tiene si trova di tutto: dagli strumenti agricoli all'acqua di Janos, alla birra, alla soda water, all'abito fatto. Tali magazzini sono una vera provvidenza in questi deserti e lontani luoghi.

Era notte e faceva freddo, mi chiudo bene nelle mie coperte, m'incappuccio nel mio *loden* e via di corsa nuovamente come se fosse di giorno.

Mule e vetturino vedevano certo la strada o la conoscevano al fiuto, io... io pensavo che la foresta fitta e nera che si attraversava era proprio adatta alle bestie feroci e che io mi ci trovavo invece fuori di posto.

Questa stazione di cambio di mule, Shashi Store, si trova a 52 miglia da Selukwe.

Alle 12.30 altro scambio di mule e finalmente alle 3 e mezzo si arriva a Victoria.

Nelle ore piccole del mattino tutto era immerso nel sonno; si sarebbe dovuti invece arrivare dalle 11 alla mezzanotte. Non essendo più aspettati, il vetturino, che conosceva l'albergo, mi fece anche da *chéf de réception*, e aperte varie stanze, finì poi per introdurmi in una di esse e, senza lume, mi aiutai alla meglio

con qualche zolfanello: vidi nella penombra due letti che mi parvero intatti e mi gettai sopra uno di essi, ma il vetturino inesorabile, crudele, nel lasciarmi mi dice di essere pronto alle 8 per proseguire per le rovine di Zimbàbui...: lo mandai a Zimbàbui!

In breve: erano le 4 a. m. quando mi cacciai sonnolente e semi-vestito per non perdere tempo, sotto le coperte. Speravo di dormire fino alle 8... ma no, quel *thé* mattutino, quella tazza di *thé* che in tutto il Sud Africa s'usa servire nelle prime ore del

mattino nella stanza, la vera persecuzione di un viaggiatore sonnolente o pigro, mi viene puntualmente portata; l'ora regolamentare sarebbe generalmente dalle 6 e mezzo alle 7 ed il *boy*, bisogna dirlo, fu puntuale! Io non potei più tenermi: stanco, seccato, arrabbiato, metto alla porta il *boy* col *thé*, e di malagrazia mando anche lui a... Zimbàbui con accompagnamento d'improperii...

in buono e pretto genovese e cerco di riaffermare l'interrotto sonno.

Inutile tentativo. Il mio compagno di stanza, poichè ne avevo uno, senza saperlo, e della cui presenza non mi era accorto, si alza e con una flemma tutta anglosassone, riapre la porta e dice: « Boy, my cup of tea is it ready? »



FIG. 10^a. — Buoi all'abbeverata.

In altre condizioni, alla comicità del fatto avrei riso davvero, ma non allora: rimasi zitto e finì a mia volta di dormire, ma nel mentre il compagno si avviava a prendere il bagno mattu-

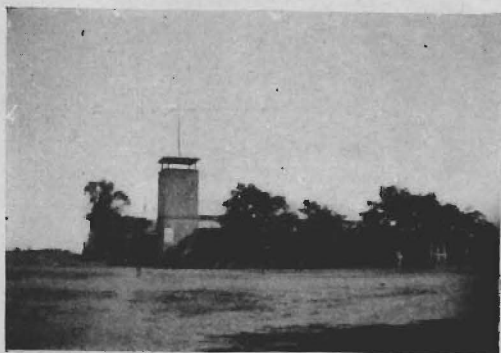


FIG. 9^a. — Fort Victoria.

tino, ne approfittai per abbigliarmi e sgusciare fuori dalla stanza, pronto e puntuale per le ore 8, alla partenza.

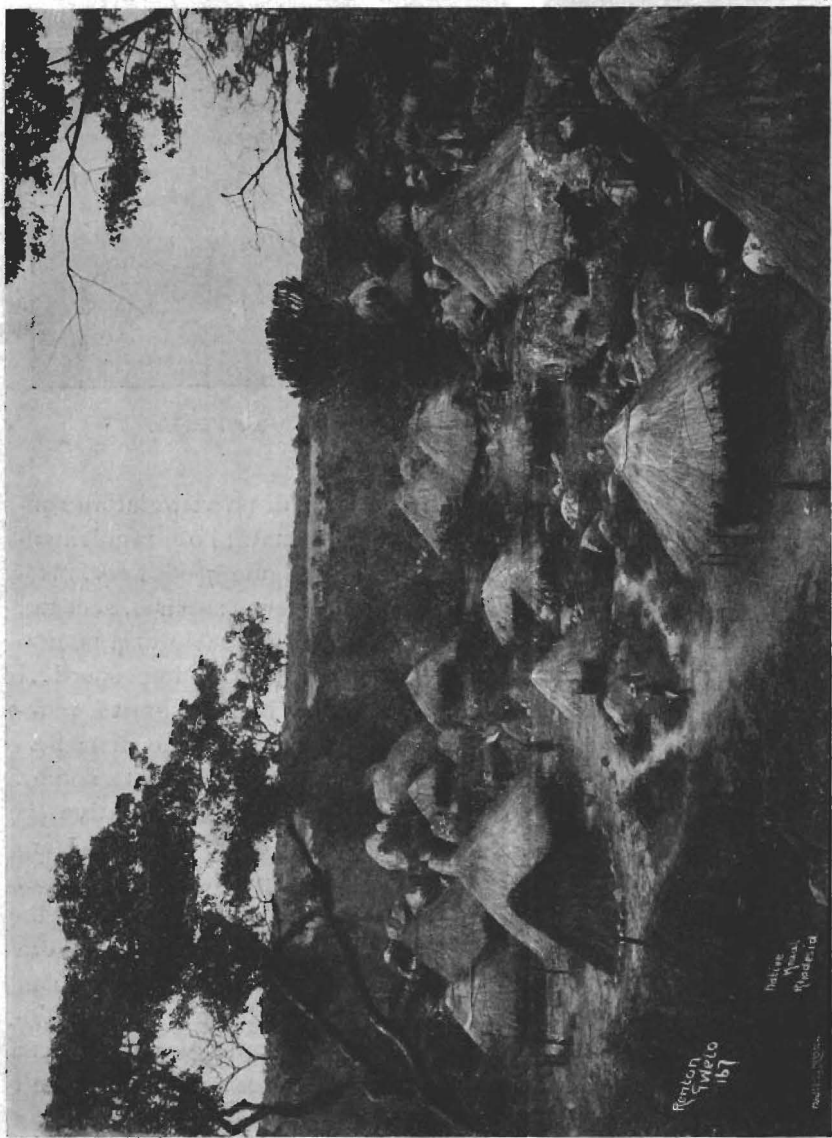


FIG. II.^a — Villaggio indigeno nella Rhodesia.

Le mule attaccate al *coach* erano solamente quattro, dovendo percorrere solo 17 miglia per arrivare a Zimbàbui.

Dopo alcune collinette la campagna diventa pianeggiante, si traversa uno stagno d'acqua coperto da ninfee bianche e cerulee.



FIG. 12.^a — *Krads e indigeni.*

e dagli acquirtrini che vedo qua e là, capisco come si possa nella stagione delle piogge prendersi la febbre ed anche quella detta *blackwater fever* che è molto peggiore della febbre malarica. Una

mandra numerosa di buoi era appunto venuta ad abbeverarsi in quel luogo al momento del mio passaggio. Il suolo è a boscaglie e foreste, ma in qualche località coltivato a mais e patate dolci:



FIG. 13^a. — Indigeni.

riesco a prendere qualche fotografia d'indigeni. Arrivo ad un punto ove trovo sulla destra un'alta collina con un villaggio indigeno sulla sommità; sulla strada alcuni kraals (capanne) a tetto di paglia, una delle quali allora in costruzione, e da quel posto il vetturino mi addita poco lontano la collina di Zimbàbui.

Nello stesso tempo si stacca dal kraal un signore, il quale si fa gentilmente innanzi, presentandosi come Captain Kundell, già della *British South Africa Police* e mi dà alcuni schiarimenti sulla località. Dopo breve tratto mi trovo presso le rovine di Zimbàbui, al « tempio circolare » e alla collina o kopie fortificata.

Scendo e realmente un poco stanco, mi avvio verso alcuni kraals riuniti insieme che formano l'*Havilah Camp*, dall'antico biblico *Havilah*, ma che qui è invece il posto della B. S. A. Police; vi trovo un simpatico giovanotto con l'uniforme di kaki e cappello



FIG. 14^a. — Indigeno in marcia.

di feltro ad ala rialzata, che cortesemente mi dice essere egli il capo posto e custode dei monumenti e nello stesso tempo si mette subito a mia disposizione per visitarli; aggiunge che il Cap. Kundell, che mi aveva poco prima parlato e diretto, era coi 500 che seguirono il dott. Jameson nel celebre *raid* verso

Mi avvicino e le mura crescono, arrivando alla rispettabile altezza di circa 14 metri.

Esse sono tutte composte di parallelepipedi regolari di granito stratificato, gneis e quasi tutti preparati e ridotti alle dimensioni di 15 a 20 cm. di spessore per altrettanti di larghezza, e dai 25 ai 30 cm. di lunghezza, ciò che li rende maneggevolissimi. Ogni pietra è diligentemente messa a contatto senza cemento

o malta di sorta, e tutto l'insieme è costruito con grande regolarità e solidità.

Osservando attentamente, sembra che le pietre siano state tolte da larghe sfalde di roccia, così da presentarsi quasi preparate al lavoro; in molte però si scorgono i segni degli strumenti adoperati nella lavorazione.



FIG. 17^a. — *Havilah camp.*

Lo spessore del muro varia dalla base alla sommità e da 4 a 5 metri si riduce in alto da 2 $\frac{1}{2}$ a 3 metri.

Nell'interno le pietre sono più rozzalemente finite che all'esterno, e dalla parte sud est ed in alto, vi è una striscia di decorazione colle pietre disposte come da noi i mattoni, in modo da presentare una specie di decorazione a linee geometriche, ma non sporgente dalla faccia del muro.

Sembra che questo disegno geometrico fosse presso gli antichi un segno della fertilità e dell'abbondanza. Infatti esso rassomiglia al geroglifico segno egizio  che vuol dire acqua, fiume, mare; rassomiglia anche al segno dell'acquario, e nelle monete fenicie significa mare.

Sulla ubicazione di questa decorazione fu fatta un'osservazione che ha non poco valore: essa sembra disposta in modo che nel solstizio d'estate è illuminata interamente dal sole quando nasce.

Il tempio è detto circolare o ellittico; infatti esso ha piuttosto la forma di un elissi, ma molto irregolare, col suo asse maggiore in direzione nord-ovest sud-est, che mi risultò di circa 100 metri e

quello minore di m. 60. Tre sono le entrate, a nord, nord-ovest e ovest; esse sono strettissime e le mura, ove vengono a for-



FIG. 18^a. — Il tempio di Zimbàbui veduto dalla collina dell'Acropoli.

mare gli stipiti, non finiscono ad angolo, ma sono arrotondate e curve.

L'interno del tempio è suddiviso da molti altri muri più sot-

tili, ma tutti fatti nello stesso modo e colla stessa regolarità e solidità.

L'insieme di queste aree recinte da muri e di tutte le forme,



FIG. 19ª. — L'Acropoli di Zimbàbui.

con uscite irregolari strettissime e sempre a spigoli arrotondati, dà l'idea di un labirinto fatto a caso, senza un criterio e costruito anche in epoche differenti.

Queste aree rinchiuse così irregolarmente sono quasi ad uno stesso livello e ciò apparisce facilmente, essendovi stato in epoche remote un

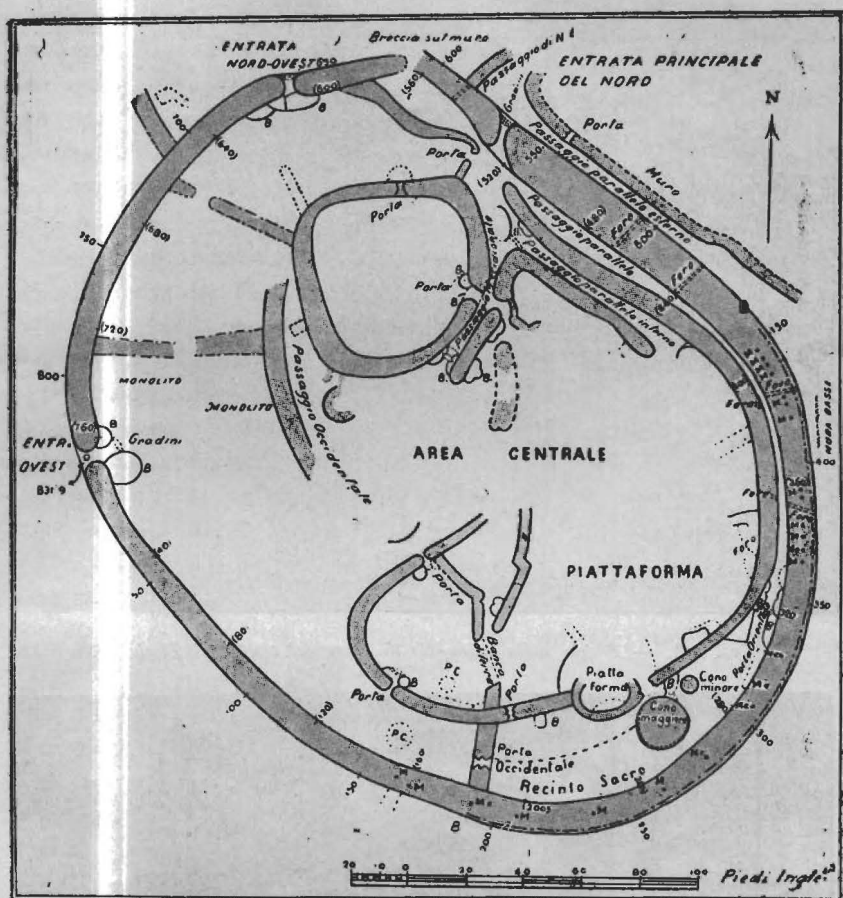
pavimento coperto di uno strato di cemento di cui si vedono tracce non dubbie.

A questo livello e ad intervalli quasi equidistanti, nel gran muro di circuito, vi sono dei fori quadrati i quali certo non servirono ad altro che a dare libero scolo alle acque, perchè questa costruzione, come tutte quelle consimili della Rhodesia, non avevano tetto o copertura di sorta. E giacchè tempio hanno voluto chiamarlo, bisognava trovare un altare; e questo fu trovato, o almeno ad una di queste aree rinchiuse venne dato tal nome, ma senza un serio motivo.



FIG. 20ª. — Sommità dell'Acropoli.

Se questo era un tempio, l'unico luogo sacro alla venerazione doveva essere la grande torre conica e la piccola, che le si trovava accanto all'estremità sud-est: sono esse quasi rinchiuse da un muro, che seguita poi alto come il muro



Il tempio ellittico di Zimbàbui.

- 50-100 Distanza lungo il muro principale dall'ingresso occidentale.
 B-B Protuberanze di pietra chiamate « pilastri ».
 M Piccoli monoliti sull'orlo del muro principale.
 Mc Gli stessi caduti.
 — — — — — Antiche fondamenta o mura dirute.
 - - - - - Parte decorata del muro esterno di cinta.
 P. C Parti o facce intonacate.

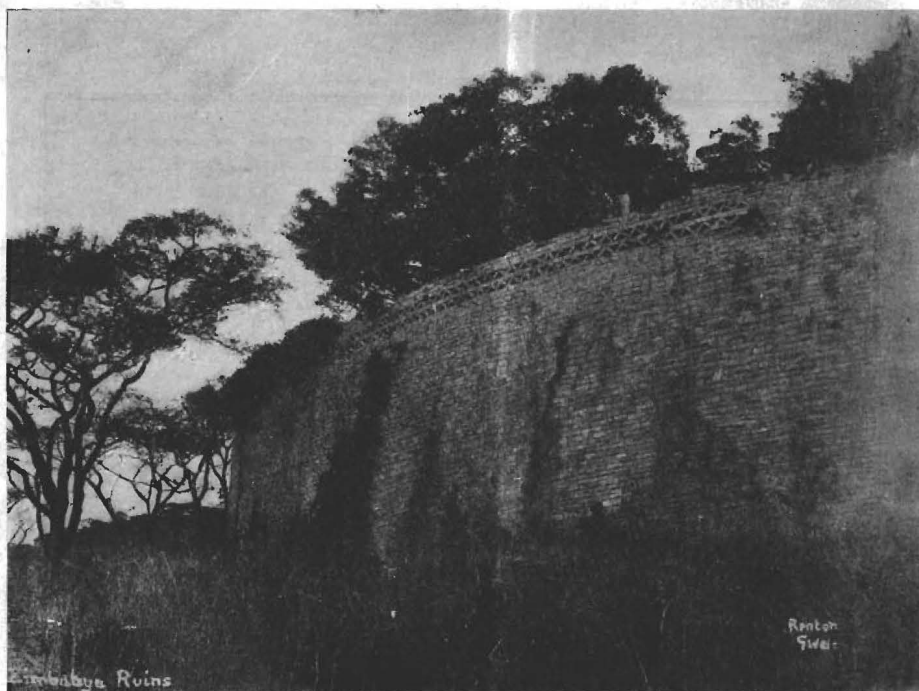


FIG. 21^a. — *Fregio sulla muraglia di cinta del tempio di Zimbàbui.*



esterno, a questo parallelo, lasciando uno stretto passaggio che conduce fino alla entrata di nord-est.

Questa torre conica che forma il punto interrogativo e la parte più misteriosa del luogo, si vuole che non sia altro che un *Phallus* o *Linga*, l'emblema della vita.

A tutta prima avendone veduto precedentemente le fotografie e poi trovandomi in prossimità di queste coniche costruzioni, credetti essere di fronte ad un « nurago », come quelli che numerosi s'incontrano in Sardegna, ma subito mi ricredetti essendo essi massicci e costruiti nella stessa guisa dei muri.

Il maggiore è alto circa 10 metri ed ha una circonferenza alla base di 18 metri, è di forma che si può dire conica, ma la sua superficie ha un leggera curvatura convergente verso l'asse centrale, come una mezza botte.



FIG. 24^a. — Una entrata del tempio.



FIG. 23^a. — Entrata occidentale del tempio.

Non poteva essere una torre di vigia come si volle supporre, perchè dalle alte mura si ha una vista migliore tutto all'intorno; esso è inaccessibile alla sommità e dimostra abbastanza il carattere religioso e la natura del culto a cui era destinato e che fioriva presso i Fenici e la gente semitica.

Questa supposizione diviene certezza se si pensa al gran numero di piccoli *Phallus* che furono trovati scavando nelle sue adiacenze.

La solidità di questo cono fu messa a dura prova dagli stessi studiosi che cercavano d'illustrare queste rovine, il dott. Karl Mauch e Theodoro Bent; il primo distrusse una parte della sommità per vedere

FIG. 25^a. — *La gran torre conica.*

costernato senza rispondere parola, ma implorando collo sguardo pietà: non ne potevo più, ero realmente stanco.

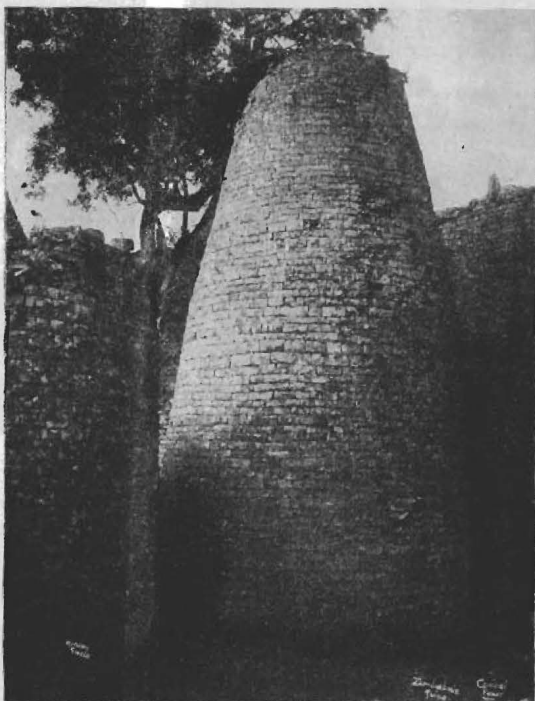
Passammo nella sua abitazione che era uno dei kraals del campo di Havilah; si prese un *thè*, mi riposai alquanto, e poi pensando a quanto mi sarebbe in seguito dispiaciuto il non aver fatta una visita completa a queste rovine, attaccai con coraggio l'aspra ascesa.

La collina o kopje non è persè stessa molto alta, circa 120 metri sul livello della pianura, ma è il cammino che è disagi-
vole.

se era vuoto o massiccio, ed il secondo scavò sotto le fondamenta, tanto da minacciarne la solidità e da doverle poi sollecitamente restaurare.

Una scaletta in legno rende facile salire sul ciglio del muro da cui si può avere una vista generale del monumento.

Di lassù presi fotografie e campioni della roccia di cui è costruito, e mi avviai poi colla mia guida per uscire dall'apertura di ovest. Non eravamo ancora usciti, che essa m'invitava ad ascendere la collina di fronte per visitare l'Acropoli, ossia la parte fortificata sulla sommità... lo guardai

FIG. 26^a. — *Torre conica del tempio di Zimbàbui.*

come ero, feci del mio meglio per vedere ogni cosa e riportarne con me il ricordo con prendere delle fotografie.

Una bella « Euphorbia candelabra » s'inalzava colla sua forma graziosa e originale che le valse il nome che porta, sulla piattaforma ove ero penetrato.

Mi furono mostrati i luoghi ove sono i residui dei forni che dovevano aver servito per la lavorazione dell'oro, stanze recon-

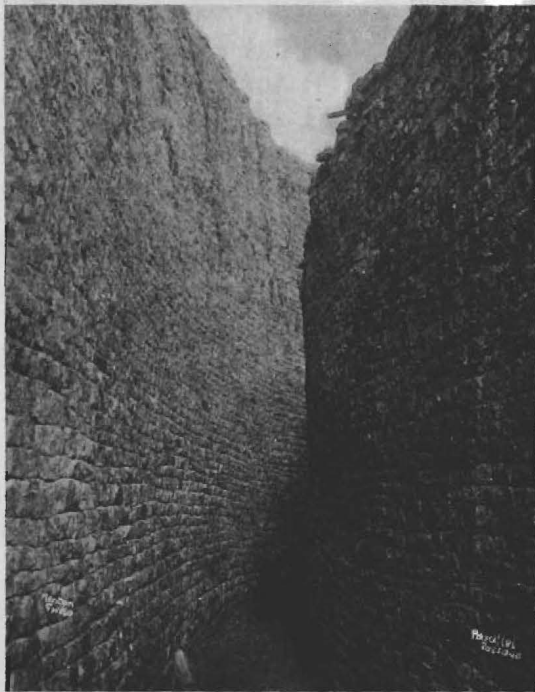


FIG. 29^a. — *Passaggio parallelo nel tempio.*

dite, divisioni e suddivisioni di aree, posti di vedetta, magazzini, piccoli templi, o luoghi di adorazione, da meritare nell'insieme invero, il nome di Acropoli, ed il tutto eseguito nello stesso genere di costruzione, colle stesse pietre senza cemento e coi muri sempre curvilinei. Si vede che era uno studio in coloro che costrussero questi monumenti di evitare gli spigoli, gli angoli: io non ne vidi di angoli nè acuti, nè retti, nè ottusi... curve e sempre curve: e infatti la curva impedisce la

sorpresa, l'angolo permette l'agguato. Passaggi di per se stessi stretti sono resi ancor più stretti con muricciuoli alternati, tanto da lasciare adito ad una sola persona alla volta, o almeno ritardarne l'avanzata: tutto era studiato per la difesa.

Il concetto che me ne feci, è, che questo luogo fortificato fu fatto colle sue aperture ed accessi in modo che una sola persona ad un capo di uno di questi corridoi e stretti passaggi, poteva tener fronte ad una legione di assalitori.

La quantità di oggetti d'oro trovati, sia qui, sia nel tempio

elittico, danno a credere che si tratti realmente di una popolazione che conosceva questo metallo, lo estraeva, lo lavorava, lo immagazzinava, lo custodiva e ne faceva commercio.

Chi fosse poi questo popolo che inalzò questi monumenti è ancora un mistero.

Tra i molti oggetti trovati negli scavi che riguardano la lavorazione dell'oro, come strumenti, modelli per fondervi il metallo in barre, ecc., vennero anchetrovati braccialetti di semplice filo metallico, granuli dello stesso metallo, laminette, ecc., il tutto per un valore di circa 4000 lire sterline.

Insieme con questi preziosi residui che per la loro abbondanza farebbero credere ad una sorpresa di un nemico invasore e ad un subitaneo abbandono della località, furono trovate delle porcellane cinesi di Nankino; il che proverebbe che queste porcellane furono introdotte in seguito



FIG 30^a — Porta nel recinto sacro.

dai Portoghesi dopo il XVI secolo, poichè da quell'epoca, essi cominciarono a commerciare colla Cina, e nei ricordi portoghesi si dice che le porcellane cinesi formavano parte delle mercanzie che essi portavano per mercanteggiare e cambiare coi nativi e con gli Arabi della costa, quando già il tempio di Zimbàbui era in rovina.

D'altra parte gli oggetti trovati negli strati più profondi degli scavi fatti indicherebbero un'età anteriore.

Tali oggetti sono: grandi pietre di steatite con una specie di

uccello di rapina rappresentato sulla sommità, non sempre rozamente, ma con qualche criterio artistico, duecento e più *phalli* o *linga*, il maschio emblema della fertilità, una coppa o anello simile ad un oggetto che si crede rappresentare l'emblema femminile della fertilità e trovato nel tempio fenicio di Paphos in Cipro; un grande bacino cilindrico di steatite con animali, foglie, uccelli e uomini rappresentati in rilievo, nonchè altri oggetti ancora.

Negli strati superiori degli scavi furono trovati oggetti di rame, di ottone, cuspidi di zagaie, e degli originalissimi doppi campanelli di ferro e con questi oggetti furono trovate le porcellane della Cina, insieme con vetri arabi e terre cotte persiane smaltate.

Alla superficie furono rinvenute solamente rozze terre cotte degli indigeni Barotsi e Macalanga e qualche oggetto in ferro, (Macalanga è lo stesso che Mashona e vuol dire « Popoli del sole »).

Da ciò bisognerebbe arguire che quelle rovine dovrebbero essere di origine ben antica e forse fenicia: ma è su questo punto che sono discordi gli studiosi che le visitarono e studiarono.

Chi però ha visitato qualche monumento degli antichi Fenici, senza voler ricordare le colossali, ciclopiche rovine di Balbek in Palestina, che non hanno confronti, ma qualunque altro più modesto monumento fenicio, avrà potuto rilevare che esso è contraddistinto dalla grandezza delle pietre adoperate, mentre invece in Zimbabui e nei molti monumenti antichi della Rhodesia, le rovine tutte che s'incontrano, hanno anzi come caratteristica la piccolezza e maneggiabilità delle pietre, tanto che sarebbe a credere che fossero lavorate da un popolo di pigmei, dai Boscimani per esempio. Inoltre le irregolarissime e sempre curvilinee mura, siano esterne che interne e la mancanza di incisioni di segni fenici ed emblemi ben conosciuti di questo antico popolo, rendono ingiustificata questa supposizione, quindi? Esse rimangono tuttavia un impettabile mistero.

Alla giovane Rhodesia, il popolo anglosassone, il nuovo popolo invasore, pieno di attività e di energia, apporterà col tempo e con nuovi studi quella luce che manca tuttavia a rischiarare questo enigma. Gli studiosi non mancano, e se faranno difetto a questa nuova generazione bianca le Società di Storia Patria lo-

cale, per mancanza di materiale, fioriranno invece in questo giovane paese le Società di archeologia e paleontologia.

Trovo detto nel lavoro di M. Hall, che sembra che vi siano parecchi punti di contatto fra Zimbàbui ed il tempio di Marib, l'antica capitale del Regno dei Sabei in Arabia: come pure il castello di Nakab ad Haiar, sempre nella regione dell'antico regno dei Sabei, nelle quali costruzioni è caratteristico il sistema curvilineo dei muri.

Io non ho, mentre scrivo, sotto gli occhi fotografie e ricordi di decorazioni e templi delle Indie, ma se dovessi emettere un parere, direi che i monumenti di Zimbàbui, di Dhol Dhol, di Khami e infine della Rhodesia tutta, hanno in quelle striscie o fregi di decorazione geometrica qualche cosa che ricorda la provenienza asiatica e precisamente delle Indie.

Ciò sarebbe in accordo con quanto i periti dell'arte delle miniere dicono a proposito delle antiche miniere della Rhodesia: che i popoli dell'Asia, dell'India forse portarono con loro le conoscenze, l'abilità e la maestria dai loro paesi e perciò potrebbero anche avere inalzato i monumenti che si trovano nell'area aurifera della Rhodesia.

Quanto ai *Phalli* o *linga* ed altri monumenti di questo genere, chi conosce l'India sa che a Benares, la città santa degli Indu, se ne trovano a dovizia di questi emblemi della virilità e fertilità umana, nei templi, nelle pubbliche piazze, carezzati ed inghirlandati dalle popolazioni di oggidì, senza risalire ai Fenici. No: le costruzioni ed i monumenti antichissimi e preistorici detti popolarmente ciclopici sono tutti contraddistinti per la grossezza del materiale usato. Sembra che l'uomo troglodita, abbandonate le spelonche, le caverne, volendo vivere all'aperto, ma al sicuro dalle belve e dai suoi simili, si costruisse delle abitazioni solide e robuste al pari delle rocciose grotte che abitava prima.

Per dare un'idea della differenza di opinioni e delle due diverse scuole che si vanno delineando fra gli studiosi di queste rovine, dirò: che nel mentre Hall nel suo libro su Zimbàbui le crede molto antiche e vede riflessa in esse l'influenza fenicia, nel lavoro invece più recente del Mac Iver (1906) mandato sul posto per conto della « British Association » e del « Rhodes trustees » ossia dall'Amministrazione del patrimonio di Rhodes, sono fatte risalire al massimo al XIV secolo dell'era nostra.

Il gran cono ed il piccolo cono li dice emblemi del Gran Capo del kraal di Zimbàbui ed inalzati nel cuore della sua capitale: il grande rappresenta la maestà del Capo stesso ed il piccolo



FIG. 31^a. Monumento di Cecil Rhodes a Bulawayo.

simboleggia sua moglie, e tutto l'insieme, egli dice essere *the great chief's Kraal*, l'abitazione del Gran Capo, e Zimbàbui con tutte le altre rovine che si vedono sparse attorno e distinte ora col nome di *Valley ruins*, la « valle delle rovine », dovevano costituire la vecchia capitale di Monomotapa ricordata dagli scrittori portoghesi.

Infine dice, che la supposizione della venerazione del *Phallus* in Zimbàbui, è per lo meno azzardata.

Io lascio le cose come stanno ed esorto il lettore studioso di archeologia a fare per amore della scienza il lungo viaggio, andare sul posto ed aiutare a dilucidare il mistero.

Ancora una parola sulla spiegazione del nome Zimbàbui: o, secondo gl' indigeni, Zimbabgi. Sembra che esso provenga da *Zimba*; che nel linguaggio del Macalanga e in plurale vuol dire edificii e *ibgui*, in plurale *mabgui*, pietre, ossia edificii, costruzioni



FIG. 32^a. — La collina di Matopo.

fatte con pietre. Sembra che il nome sia dai nativi generalmente applicato a tutte queste rovine, perchè anche a Khami presso Bulawayo, ove si trovano rovine simili a queste, un vecchio Matabele del paese, richiesto dal direttore del museo di Bulawayo, Mr. Mennel, del come si chiamasse quel luogo, disse prima *Tin-*

gala, che vuol dire muro, e poi soggiunse *Zimbàbui*, che è la vera pronuncia del nome nella lingua Macalanga; e Zimbàbui dovrebbero dire anche nel nostro idioma.

Dal custode e capo posto della località mi e'bi cortesemente molte delle informazioni qui riunite; prima di partire, volle farmi vedere il luogo ove riposarono dal 1897 ai 1904 i resti di *Major Alan Wilson* e dei suoi compagni che furono uccisi presso il vicino fiume *Shanghani* durante la ribellione del 1893.

Essi si trovano ora sepolti non lontano dalla tomba di *Rhodes* sulla vetta di *Matopo Hill* che io direi il Pantheon della *Rhodesia*.



FIG. 33^a. — La tomba di *Cecil Rhodes*.

Il mio ritorno, ossia altre 97 miglia di *coach*, non fu turbato da alcun incidente; esso fu però meno allegro e meno comodo per la compagnia di una povera signora malata, alla quale bisognò cedere tutto lo spazio del quale era possibile disporre in una vettura a due posti e a due ruote, perchè potesse stare semicoricata: essa era accompagnata da un soldato della *S. B. A Police* e diretta a *Bulawayo* in cerca di un medico-chirurgo.

*
* *

Così finì la mia gita a Zimbàbui sulla quale vi sarebbe a scrivere assai più largamente, tanto l'argomento è interessante; ma chi desiderasse maggiori schiarimenti, legga le opere che furono scritte in proposito da molti studiosi di archeologia, come « *Great Zimbabwe* » di *R. N. Hall* e « *Mediaeval Monuments of Rhodesia* » di *David Randell Maciver*, per non nominare che le opere più recenti; ma meglio ancora se si recherà sul posto, sia per la via del canale di *Suez* con i vapori della « *Ost Africa Linie* » scendendo a *Beira* presso l'antica *Sofala*, come feci io; ovvero coi vapori della « *Union Castle Line* » per la via di *Madera* e *Cape-town*.

Per questa via, che è anche la più breve, in diciotto o venti giorni arriverà alla Città del Capo e poi, per la ferrovia Cape-town, Kimberley, Bulawayo, Gwelo e Selukwe e 100 miglia di vettura, in poco meno di 3 settimane, potrà essere alle rovine della misteriosa Zimbàbui, e prolungando di una settimana la sua gita, potrà visitare anche le Victoria Falls, ossia le meravigliose cascate dello Zambesi alle quali appunto io ero diretto.

La stagione migliore è quella dell'inverno dell'emisfero Sud, e più precisamente, da aprile a tutto ottobre; allora il clima è secco, l'aria frizzante e salubre.

Avrà avuto così un'idea di quello che è la Rhodesia, questa immensa regione quasi grande come l'Europa, ricca di minerali, di suolo ferace, di pascoli, di foreste e che un uomo di genio, Cecil Rhodes, seppe con un colpo di mano, con 500 uomini, senza colpo ferire, senza perdere un sol uomo, sottrarre alla cupidigia dei Boeri, acquistarla ed annetterla nel 1890 all'Inghilterra.

Ma di ciò spero dire di più a suo tempo.

Quest'uomo di genio, che noi appena conosciamo, conquistatore nel senso vero della parola, dai suoi ammiratori detto il Napoleone dell'Africa, ma di lui meno cruento, ha ben meritato del suo paese; la storia presente dell'Africa gli è già monumento imperituro; ma non vi è città, non vi è paese che non abbia fin da ora un ricordo pel fondatore della Rhodesia.

Il suo corpo giace sopra un colle arido e selvaggio, che è tutta una massa di compatto granito, tra le « Matopo Hills », le colline di Matopo. La vetta più elevata è detta « World's View », « la veduta del mondo »; troppo pomposo nome invero, ma la vista di lassù è realmente superba e domina l'intera regione.

Fu quello il luogo da lui scelto in vita; quello stesso dove recatosi inerme, seppe indurre alla pace i turbolenti e ribelli capi Matabeli nel 1896, risparmiando al suo paese nuove lotte, nuovo sangue.

Queste colline di Matopo, ove i ribelli Matabeli s'erano annidati, formano una sequela di notevoli fortificazioni naturali, di luoghi inaccessibili, imprendibili e sparse per una estensione di oltre 1000 miglia quadrate, sono esse colline granitiche dalle forme più originali e bizzarre, congerie di massi ovoidali accatastati, talora alla rinfusa, talora si direbbe con arte.

Vedendola dalla tomba di Rhodes, un poeta chiamerebbe quella

regione il campo della lotta dei Titani; meno poeta, ma più marinaio, io la direi « di tempestoso mare onde impietrite »...

Ma la penna corre veloce, ribelle alla mente che qui vorrebbe far punto.

Non è possibile descrivere in poche parole questo immenso territorio, dalle scene grandiose, dalle sterminate ricchezze; ma è facile intuirne il meraviglioso avvenire.

Elevato sul livello del mare, coperto di forestè, irrigate dai fiumi, con vergini terreni che cuoprono tesori minerari, e ove il colono europeo può vivere e prosperare, non domanda che braccia pel lavoro ed in compenso offre i suoi tesori.

Ah! non è così piccolo il mondo da dover essere obbligati a vivere pigiati e stretti, mendicando un pane alla vecchia Europa.

Oh giovani baldi e robusti, là su quelle lande sterminate e vergini ancora dell'Africa, vi è posto per voi, per i vostri figli, per i vostri pronipoti, là emigrate, crescete e moltiplicate.

Nell'immensità della natura, nella libertà del pensiero e nella operosità del lavoro, l'anima chiamata ad un còmpito sublime si eleva in un mondo superiore, si stacca dalle miserie che la circondano, e il corpo, come rigenerato a nuova vita, sente in sè la scintilla creatrice.

*« Africa non horrens subeat nec lorrida tellus,
Terra sed immensas qua cumulantur opes ».*

Così un mio amico mi suggerì di terminare questo inno all'Africa.